Cent'anni fa

Quarta Ginnasio di San Marino del 1922

Seconda liceo di San Marino del 1922

Confesso che quando ho osservato queste immagini che compongono l'album dei ricordi fotografici di Pietro Franciosi, conservato presso la Biblioteca di Stato, mi sono passate per la testa tanti volti di ragazzi a cui io ho avuto l'avventura e l'onore d'insegnare in più di trent'anni di carriera.
Volti che ho perso di vista, che non ho più incontrato, oppure che non ho più riconosciuto, perché trasformati dagli anni e dalla vita. Pochi, in realtà, sono gli ex studenti che un insegnante ritrova con qualche continuità durante il percorso esistenziale che gli è permesso di compiere.
I più, ma forse sarebbe più corretto dire i meno, li conservi nella memoria per qualche fatto straordinario che hanno compiuto: uno scherzo ben riuscito, una sgridata particolare che hai dovuto infliggere, un dialogo speciale, un ragionamento azzeccato, un'interrogazione bizzarra, un compito alieno e altro ancora.
Ripensando agli studenti, ti rendi conto davvero che tutto si svolge in un attimo, un attimo fuggente, che il più delle volte non sai cogliere adeguatamente, non sai apprezzare come meriterebbe, non vivi come quel dono che è davvero.
Analizzando le immagini del 1922, mi è venuto in mente anche il professor Keating, interpretato da Robin Williams, dell'*Attimo fuggente*, splendido film del 1989 in cui un docente diverso dai suoi colleghi, perché maldisposto verso la disciplina e la tradizione imperante nel collegio americano dove nel 1959 insegnava letteratura, ed in cui pure lui aveva studiato, stringe con la sua classe un connubio particolare in nome della poesia, della "Setta dei poeti estinti", e dell'appellativo di «Capitano, mio capitano» che si fa dare estraendolo da una poesia di Walt Whitman.
Nella prima scena si presenta alla classe conducendo i ragazzi fuori dall'aula, nel corridoio, dove sono esposte fotografie di scolaresche passate anni prima per quello stesso vetusto collegio, e l'invita a osservare i giovani ritratti:
«Non sono molto diversi da voi – dice – pieni di ormoni e invincibili come vi sentite voi. Il mondo è la loro ostrica, pensano di essere destinati a grandi cose, come voi. Sono tutti pieni di speranza…»; tuttavia… «Siamo cibo per i vermi! Questi ragazzi ora sono concime per i fiori!», conclude con una certa brutalità.
Quindi? Quale il consiglio del professor Keating?
«Se li ascoltate con attenzione sentirete sussurrare il loro monito: *carpe diem*, cogliete l'attimo ragazzi, rendete straordinaria la vostra vita. Osate cambiare, cercate nuove strade, guardate le cose da più prospettive», magari non rimanendo seduti per ore ai vostri usuali banchi di scuola, ma salendovi sopra.
«Cogli la rosa quand'è il momento, che il tempo lo sai vola, e lo stesso fiore che sboccia oggi domani appassirà».
Chissà se i giovani liceali protagonisti delle immagini che qui si riportano hanno colto l'attimo, hanno vissuto vite straordinarie, o sono state semplici «esistenze inautentiche», per usare le parole di Heidegger, ovvero membri anonimi della massa umana, come in realtà accade quasi a tutti.
Osservando le singole facce, e pensando che anche i ragazzi più giovani sono trapassati da un pezzo, mi prende un qualche scoramento.
«Il tempo è un grande maestro, peccato che uccida tutti i suoi allievi», ha scritto Hector Berlioz.
Sappiamo che prima o poi la morte arriva per tutti, ma vedere gente che in foto è ben viva e bramosa di percorrere vite straordinarie, per poi rendersi conto che sono tutti sotto terra già da decine di anni, mi fa un certo effetto.
Soprattutto perché sarà anche la nostra sorte, insieme a quella dei nostri giovani a cui abbiamo cercato d'insegnare qualcosa: chi prima, chi poi.

In realtà nessuno sa cosa sia la vita e cosa la morte, perché bisogna vivere e perché morire. La filosofia, le religioni hanno cercato nei secoli di fornire risposte, ma non ce n'è una capace di dare una spiegazione assoluta e valida per tutti.
A queste due fondamentali domande del nostro esistere occorre fornire risposte individuali in base alla propria cultura, all'ambiente in cui si è cresciuti, alla fede appresa, alla voglia che si può avere di farsi simili domande.
Infatti non tutti sentono l'esigenza di porsele, limitandosi a vivere giorno dopo giorno senza preoccuparsi più di tanto del domani e dei motivi del vivere giorno dopo giorno.
Forse sono proprio loro quelli che vivono meglio … chissà.
Probabilmente non erano interrogativi importanti per i ragazzi di cent'anni fa che vediamo nelle foto. A quell'età, ieri come oggi, i giovani tendono a vivere alla giornata, non si pongono le grandi domande esistenziali, sono e basta, mentre cercano, se possibile, di «succhiare il midollo della vita», come sempre il professor Keating suggeriva di fare.
Purtroppo è una stagione che progredisce in fretta, sebbene il tempo faccia strani scherzi: quando si è giovani, pare che passi troppo lentamente, quando si è più avanti negli anni, sembra volare.
E poi ci sono le fotografie, le maledette/benedette fotografie. Maledette perché ogni volta che te ne capita tra le mani una di qualche anno fa ti rendi conto di come la vita ti stia sfuggendo a grandi passi; benedette perché comunque ti permettono di rivivere sensazioni, ricordi, attimi che sarebbero diventati del tutto fuggenti, probabilmente svaniti, se non fossero rimasti impressi su quel pezzo di carta in cui puoi ritrovarti e ricordarli.
Anche i ragazzi del 1922 devono aver vissuto sensazioni analoghe rivedendosi studenti quando ormai erano anziani, sempre che siano arrivati ad esserlo.
Torno a domandarmi: avranno saputo cogliere gli attimi che la vita ha loro offerto?
Probabilmente qualche attimo si, molti altri no, come penso capiti a tutti.
Fermandosi a fare un riepilogo degli episodi della propria esistenza, è probabile che ci si renda conto che sono stati più gli attimi sprecati di quelli carpiti.
In realtà non credo debba importare la quantità degli attimi fuggenti che si sono vissuti degnamente, ma la loro qualità. Un attimo vissuto alla massima intensità rimane per sempre dentro di noi.
«Per quanto tempo è per sempre?», si chiede Alice nel romanzo di Lewis Carrol; «A volte, solo un secondo», le risponde con acume il Bianconiglio.
Non è il tempo che passa, ma siamo noi, attimo per attimo, e in questo nostro divenire spesso non ce ne rendiamo conto.
«La gente comune si preoccupa unicamente di passare il tempo; chi ha un qualche talento pensa invece a utilizzarlo», ci ha lasciato scritto Schopenhauer.
«Non è vero che abbiamo poco tempo: la verità è che ne perdiamo molto», ha sentenziato Seneca.
Insomma: l'invito del professor Keating è il medesimo di tanti altri pensatori del passato.
Come concludere, dunque? *Carpe diem*: non saprei dire di più, perché non conosciamo altro al di là della vita che viviamo, per cui abbiamo il dovere di darle un senso e viverla al meglio attimo per attimo, sempre che ci sia possibile e ne siamo capaci.